

Walter Scudero

**IL FASCINO DELLA "DAMA SCONOSCIUTA"
NELL'IMMAGINARIO MASCHILE
OTTO-NOVECENTESCO**



Relazione mediata da letture e canzoni d'Autore

Walter Scudero Copyright ©

- 2018 -
ROTARY CLUB di SAN SEVERO
Sera del 26 gennaio

URL per la ricerca del REPERTORIO MUSICALE

- 0) <https://www.youtube.com/watch?v=N1Wj2gO0KT8>
- 1) https://www.youtube.com/watch?v=LundIWwu_tQ
- 2) <https://www.youtube.com/watch?v=pvmw2USydRg>
- 3) <https://www.youtube.com/watch?v=0uOpGHtUbMg>
- 4) <https://www.youtube.com/watch?v=6Lve9BIDkdQ>
- 5) <https://www.youtube.com/watch?v=Q3hCEgJTH4Q>
- 6) <https://www.youtube.com/watch?v=nBbY5USNg5k>
- 7) <https://www.youtube.com/watch?v=zbyehawUON4>

Rodolphe Berger **Amoureuse waltz** (Belle Époque)

[mandare **motivo 0** sino a 00:57]

Una donna misteriosa, sconosciuta, mai veduta prima, cui non si sa dare un nome, che s'incontri di sfuggita per strada ... Questo archetipo di donna rivestì un fascino particolare nell'immaginario maschile comune dell'Ottocento-Novecento.

Nell'epoca odierna della celebrazione della notorietà, dell'incubo dell'anonimato, del qualunquismo e del protagonismo forzato, possiamo dire che il fascino della "sconosciuta" sia immutato?

Da **Gabriele D' Annunzio**, ne **"I taccuini"** (dal 1881 al 1925)

«Una donna sconosciuta passa sotto le Procuratie di Venezia: alta, snella, flessuosa, ondeggiante, con quel passo che gli antichi veneziani chiamavano appunto 'alla levriera'. Ella è bruna, dorata, aquilina e indolente. Un'essenza voluttuosa, volatile e penetrante, emana dal suo corpo regale. Ella è svogliata e ardente, con uno sguardo che promette e delude. Non la volontà, non la Natura l'ha creata dominatrice. Ella ha nelle sue mani d'oro tutto il Bene e tutto il Male.»

Ancora da **Gabriele D'Annunzio**, ne **"Il Piacere"**

«Egli era giunto a palazzo alcuni minuti prima dell'ora consueta, avendo una mirabile gardenia all'occhiello e una inquietudine vaga in fondo all'anima.

Il coupé di lei si fermò innanzi alla porta dell'androne. Intravide una figura alta e flessuosa, un'acconciatura tempestata di diamanti, un piccolo piede che si posò sul gradino. Poi, come anch'egli saliva la scala, si diede ad osservare la dama alle spalle. Ella saliva d'innanzi a lui, lentamente, mollemente, con una specie di misura nell'incedere. Il mantello foderato d'una pelliccia nivea come la piuma de' cigni, non più retto dal fermaglio, le si abbandonava intorno al busto lasciando scoperte le spalle. Le spalle emergevano pallide come l'avorio, divise da un solco morbido, con le scapole che, nel perdersi dentro i merletti del busto, avevano non so qual curva fuggevole, quale dolce declinazione di ali; e su dalle spalle svolgevasi agile e tondo il collo; e dalla nuca i capelli, come rinvolti in una spirale, piegavano al sommo della testa e vi formavano un nodo, sotto il morso delle forcine gemmate.

Quell'armonioso ascendere della dama sconosciuta dava agli occhi dell'uomo un diletto così vivo ch'egli si fermò un istante, sul primo pianerottolo, ad ammirare. Lo strascico faceva su i gradini un fruscio forte. Il servo camminava in dietro, non su i passi della sua signora lungo la gui-

da di tappeto rosso, ma da un lato, lungo la parete, con una irreprensibile compostezza. Il contrasto tra quella magnifica creatura e quel rigido automa era assai bizzarro. Nell'anticamera, mentre il servo prendeva il mantello, la dama gettò uno sguardo rapidissimo al giovine ch'entrava. Questi udì annunciare i loro due nomi. E gli piacque che il suo fosse pronunziato accanto al quello di lei. Ella parlava lentamente con altri ed aveva la voce così insinuante che quasi dava la sensazione d'una carezza carnale; e aveva quello sguardo involontariamente voluttuoso che turba tutti gli uomini e ne accende d'improvviso la brama.

"Io vi ho certo veduta, un'altra volta" - ardì di dirle, ritto in piedi d'innanzi a lei - "non so più dove, non so più quando, ma vi ho certo veduta. Su per le scale, mentre vi guardavo salire, nel fondo della mia memoria si risvegliava un ricordo indistinto, qualche cosa che prendeva forma seguendo il ritmo di quel vostro salire, come un'immagine nascente da un'aria di musica... Io vi ho certo veduta, un'altra volta. Chissà! Forse in un sogno, forse in una creazione d'arte, forse anche in un diverso mondo, in una esistenza anteriore..."

Pronunziando queste ultime frasi troppo sentimentali e chimeriche, egli sorrise come per prevenire un sorriso o incredulo o ironico della donna. Lei invece rimase grave ... Ascoltava o pensava ad altro? Accettava quella specie di discorso o voleva con quella serietà prendersi gioco di lui? Intendeva di secondare l'opera di seduzione iniziata da lui così sollecitamente o si chiudeva nella indifferenza e nel silenzio, incurante? Era ella, insomma, una donna per lui espugnabile o no? A quanti hanno l'abitudine della seduzione, specialmente ai temerari, è nota questa perplessità che certe donne sollevano tacendo. Perplesso, l'uomo interrogava il mistero.»

A volte, dire chi sia una donna misteriosa è impossibile. Ogni mistero - come direbbe il librettista di *Tosca* - è chiuso in sé. La riservatezza dei modi conta molto. La misteriosa non lascia trasparire la sua identità, né il suo vissuto. Tacere di sé mentre si interessa al mondo e all'altro è segno di sicurezza. Raccontarsi, invece, sarebbe un'ammissione di resa. D'altra parte, un uomo attento sa leggere la differenza tra timide e misteriose già dal linguaggio non verbale: le prime fanno tenerezza, le altre camminano in un certo modo, sorridono senza lasciarsi andare, si vestono con gusto, guardano come non guardassero. Le misteriose possono trasgredire e non essere mai volgari, conquistare senza mai dare l'impressione d'essere state conquistate. E questo atteggiamento può far perdere la testa ad un uomo più di quanto non possa fare la semplice bellezza.

L'essere misteriosa, per una donna, significa esercitare fascino. Mantenere un non so che di misterioso seduce e porta l'altro a desiderare di più e a porsi più domande. A volte comportarsi in modo misterioso può risultare strano, freddo e anche minaccioso; se fatto con naturalezza, affascina.

Da Maddalena Tiblissi, ne "La donna misteriosa"

«Come in un sogno, vede passare davanti ai suoi occhi, in quella bruma mattutina che rende tutto più irreali, la sua donna misteriosa. Mollando sul bancone la tazza di cappuccino ancora fumante George si mette a correre per raggiungerla, mentre il cameriere lo guarda sbalordito. Corre e, proprio mentre la donna sta per entrare in un portone che la inghiottirà, facendola sparire ancora una volta ai suoi occhi e dalla sua vita, la donna si ferma per un attimo, ma è l'attimo che gli basta per raggiungerla. Quando, però, lei si volta verso di lui, il suo volto è ricoperto da una veletta di pizzo nero; poi, lei entra nel palazzo, chiudendo pesantemente il portone alle sue spalle.»

La veletta è come il volto immaginario in assoluto, impareggiabile, la bellezza ai confini dell'oblio. Già dal 1800 e nel periodo della *Belle Époque*, la veletta era considerata, oltreché un simbolo di raffinata eleganza, l'emblema di un gioco altamente seduttivo, sofisticato, sensuale. Il velare e, nel contempo, lasciare intravedere il volto e gli occhi della dama, costituiva per l'uomo un richiamo irresistibile. Normalmente è difficile resistere al fascino di un vero mistero. Diventa impossibile se si tratta di donne sconosciute.

Prendiamo in esame un celebre dipinto del secolo scorso (1883), che si può ammirare nella galleria *Tretyakovskaya* di Mosca. Il pittore è **Kramskoy**, il titolo del quadro è proprio "La sconosciuta".



La donna, vestita alla moda dell'epoca, indossa un cappello di piume e fuori dal manicotto di pelliccia, ci si accorge dei suoi guanti di velluto. E' colta mentre passa in calesse sul ponte Ani-

chkov di San Pietroburgo. Lo sguardo è fiero, misterioso, quasi albagico. Ella, senza alcun bisogno di velarsi, irretisce a viso nudo: guarda lo spettatore in maniera penetrante, e quel volto leggermente proteso verso l'alto, che sembra sfidare e di certo reggere lo sguardo altrui, è forse il particolare che ha sancito il grande successo del dipinto. Un altro pregio del quadro è la sua accezione fotografica: la donna, infatti, sembra colta dal fugace obbiettivo di un fotografo. La sconosciuta è divenuta, paradossalmente, molto nota, pur mantenendo la sua aura di anonimato intrigante. E' ormai un'icona, un *tòpos*. Lo sfondo è sbiadito, ovattato, nella neve nebbiosa d'una notte bianca, e ciò conferisce ancora più mistero al dipinto, come se quella dama facesse parte dei ricordi offuscati di chi la osserva.

Spesso la signora sconosciuta di Kramskoy viene messa in parallelo con una poesia dal titolo omonimo di **Aleksandr Blok** (1906). Eccola:

«Ogni sera, attorno ai bistrot/ l'aria è calda, selvaggia e sorda/ e il pestifero spirito primaverile/ governa le grida d'ubriachi./ Lontano, sopra i vicoli polverosi /sopra la noia delle case fuori città/ splende d'oro leggero l'insegna di una panetteria/ e risuona il pianto di un bambino./ E ogni notte, dietro le barriere, scuotendo le bombette/ tra i fossati, passeggiano con dame/ uomini navigati e brillanti. / Sopra il lago scricchiolano gli scalmi/ e s'ode uno strillo femminile/ e nel cielo, abituato a tutto/ s'inclina il disco senza senso della luna./ E ogni sera il mio unico amico/ è riflesso nel mio bicchiere/ e da un liquido agro e misterioso/ è come me, umiliato e stordito./ E ai tavoli vicini/ stanno impalati i lacchè assonnati/ e gli ubriaconi, con occhi di coniglio/ gridano: "In vino veritas!"/ E ogni sera, all'ora prestabilita /o forse è solo un sogno?/una figura di donna, avvolta nella seta,/ si muove nella nebbia./ E lentamente, avanza tra gli ubriachi,/ sempre senza compagni, sola/ esalando profumi e nebbia./ E alimentano antiche credenze/ le sue sete fruscianti/ e il cappello con le piume / e la piccola mano guantata./ E avvinto dalla sua strana vicinanza/ guardo attraverso il nero del suo voile/ e scorgo una riva affascinante/ e un'affascinante distanza./ E le piume di struzzo / ondeggiano nel mio cervello/ e insondabili occhi azzurri/ fioriscono sulla riva lontana./ Nella mia anima giace un tesoro/ e la chiave è destinata solo a me./ Ma, chetati bestia ubriaca! / Io lo so: "la verità è nel vino.».

La poesia è molto bella e ci sarebbe da parlarne per ore. La donna sconosciuta che al poeta pare di scorgere, nelle serate "calde e selvagge" in cui il vino ottenebra le menti, avvolta in *voile* di seta e, con le sue piume sul cappello, la sua aura ovattata di profumo e nebbia fumosa, è non a torto accostabile a quella del dipinto di Kramskoy, quasi come se ne fosse la raffigurazione più perfetta.

Mi piace pensare che quest'immagine inebriante di donna sconosciuta, forse mai esistita se non in sogno, e perciò tanto ri-

corrente e familiare, rivesta ancora un discreto fascino nella nostra epoca. Secondo voi è così? Mi piacerebbe che nel mondo delle comparse del Grande Fratello, in quello degli anonimi avidi di notorietà fine a se stessa, nel mondo in cui chiunque può pubblicare sul *web* qualunque cosa ed emergere così dall'anonimato, in maniera bieca e spesso discutibile, che nella nostra società nascente, in cui sembra che l'incubo peggiore sia restare sconosciuti, si conservasse ancora il valore del fascino dell'anonimato, del mistero che porta con sé, e ridiventasse qualcosa di prezioso anche perché sempre più raro. E' bello immaginare che si possa ancora fantasticare, come cantava **Fabrizio De Andrè** ne "Le passanti", di una donna che si scorge per qualche istante e ripensare ...

« ... a quella donna quasi da immaginare/ che tanto di fretta hai visto passare/ dal balcone a un segreto più in là/ e ti piace ricordarne il sorriso/ che non ti ha fatto e che tu le hai deciso/ in un vuoto di felicità./ Allora, nei momenti di solitudine,/ quando il rimpianto diventa abitudine,/ è una maniera di viverci insieme:/ si piangono le labbra assenti/ di tutte le belle passanti/ che non siamo riusciti a trattenere».

[mandare la **canzone 1** per intero]

Da Anonimo, "La donna della metropolitana di Mosca"

«Inaspettatamente, la vedi. Lei, che d'improvviso, come una macchia di vino su un abito bianco, emerge tra il color fango della folla dei trasportati. Discende alla tua sinistra, e ti si palesa in quella discesa coatta come un celestiale, immobile eppur mobile blocco scolpito di carne e di luce. Bella come non ne hai vedute mai, ma non per il colore dell'abito, né per le gambe, che non riesci ad indovinare, è incastrata tra la sequenza che scorre, sicché puoi a malapena scorgere il suo mezzo busto. È bella senza una ragione, una sola, debole ragione per cui tu possa definirla tale. È bella perché è lei. La tua Euridice che discende meccanicamente da un sistema di trasporto elettrico. Discende inesorabile e scompare, come lo fanno tutte le altre teste intorno a lei, ma tu capisci che è sfacciatamente bella perché in quella frazione di secondo l'idea della sua scomparsa ti turba, quasi come se desiderassi che le scale che scendono e che salgono si guastassero contemporaneamente, e ti permettessero di guardarla almeno per un'altra manciata di secondi. Almeno! Ed è in quel momento, che non resisti e violi un dogma incontestato. È lì, che come un eroe ribelle cerchi di sfidare l'impossibile, ben conscio che fallirai. È lì che, come Orfeo, compi un gesto oltremodo scandaloso ed ardito: ti volti indietro, disperato e sconfitto, ben consapevole che lei non sarà mai più tua, che di lei se sei fortunato potrai scorgere ancora la nuca per un altro istante, e poi più nulla; il tuo dramma si acuirà fino a divenire allegorico, nel caso straordinario in cui, in contemporanea, anche lei si sia voltata per rivederti; e quell'ultimo, irripetibile sguardo si sigillerà nella tua mente come

l'icona più straziante e sbalorditiva dell'amor perduto ancor prima di nascere, di comprendersi; il suo sguardo, speculare al tuo, presagirà il dramma dell'attimo sfuggito, del non ritorno; e lei non tornerà: verrà inghiottita dal gorgo di teste dal colore mischiato e vomitata sulla pedana dei treni. Non la rivedrai mai più. A quel punto, proprio come Orfeo, deluso e vinto dal tuo desiderio, ti lasci condurre in alto, inerte, voltando di nuovo la testa verso l'uscita dagli Inferi sotterranei e leninisti del sistema di trasporto pubblico di Mosca.»

Una prima, grande distinzione sembra essere necessaria, affrontando il tema bellezza e fascino: essi non sono sinonimi. Sono aspetti che non sempre si accompagnano, ma certamente il secondo rafforza e potenzia la prima, rendendola più attrattiva ed evidente. La bellezza è una qualità del corpo oggettivamente valutabile ma basata su canoni e modelli. E ciò che accomuna tutti i modelli di bellezza è la deteriorabilità ed il loro passare di moda. Le bellissime che si ostinano a voler mantenere il loro *status* possono diventare patetiche. Oggi è la moda che decreta chi è bella e chi non lo è, ma il fascino è diversa cosa. Per esprimere fascino occorrono altre qualità, come la raffinatezza e la gestualità e lo sguardo, che deve cambiare portando a esprimere i sentimenti più vari. La donna dotata di fascino è tante donne nello stesso tempo, muove la fantasia, attrae e crea una barriera, evoca il mistero e se ne avvolge.

Da **Edgar Allan Poe**, in **"Ligeia"** (1838)

«Sul mio onore, non mi riesce di ricordarmi come quando e persino dove feci la sua conoscenza. Forse, non posso più rievocare ora quei momenti perché, in verità, l'indole della mia amata, il suo raro sapere, il tipo singolare eppur calmo della sua bellezza, e la vibrante, penetrante eloquenza del suo parlare profondo e musicale, si fecero strada nel mio cuore in modo così costante e furtivo ch'io non vi badai e non ne ebbi conoscenza. Credo tuttavia di averla incontrata per la prima volta e molto spesso di poi in un'antica grande città in rovina sulle rive del Reno. Certamente l'ho sentita parlare della sua famiglia, né potrei mettere in dubbio che risalisse a un'epoca antichissima. E ora, mentre scrivo, mi balena il ricordo che non ho mai saputo il nome della sua famiglia, di lei che fu la mia amica e la mia promessa e diventò la compagna dei miei studi e finalmente la sposa del mio cuore. Fu forse per qualche bizzarro capriccio, oppure per mettere a prova la forza del mio affetto, che lei mi ingiunse di non far alcuna ricerca su questo punto? O non fu piuttosto un mio capriccio, un'offerta disperatamente romantica sull'altare del culto più appassionato? Non ricordo la cosa che confusamente; c'è dunque da stupirsi se ho dimenticato completamente le circostanze che la determinarono o l'accompagnarono? (...) Vi è tuttavia un caro argomento sul quale la mia memoria non ha esitazioni, ed è la persona di Ligeia. Era alta di statura, piuttosto snella, e negli ultimi tempi di sua vita persino emaciata. Invano tenterei di ritrarre

la maestà, la tranquilla naturalezza dei suoi modi, o l'indescrivibile leggerezza ed elasticità del suo passo. Ella andava e veniva come un'ombra: non mi accorgevo mai del suo ingresso nel mio studio segreto se non per la cara musica della sua voce dolce e profonda, mentre mi posava sulla spalla la sua mano di marmo.(...) Non esiste, tra le molte incomprensibili anomalie della psicologia, un caso più emozionante ed eccitante del fatto che, nei nostri sforzi per richiamare alla memoria qualcosa da lungo tempo dimenticata, sovente ci troviamo proprio sull'orlo stesso del ricordo, senza tuttavia essere in grado, in definitiva, di riuscire a ricordare. Così, quante volte, nella mia intensa analisi degli occhi di Ligeia, ho avvertito di approssimarmi alla comprensione piena della loro espressione, l'ho sentita avvicinarsi senza che per altro divenisse completamente mia, per poi infine sparire del tutto? »

Il fascino, come potenza di attrazione e di seduzione, non è una qualità del corpo e non è percepibile solo con gli occhi. La semantica lo lega alla malia, alla magia, alla forza dell'irrazionale che annulla qualsiasi criterio di valutazione oggettivo.

Tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, si diffonde il mito della *femme fatale*, ossia della donna del mistero, una dama, il più spesso sconosciuta, che diviene oggetto del desiderio, ma di un desiderio malefico, che reca con sé, sotto parvenze ammalianti, distruzione e sconvolgimento. Le pagine dei romanzi (*D'Annunzio, Verga, Fogazzaro*) le immagini della pittura (*Klimt, Knopf*), e quelle della scultura simbolista, abbondano di questa tematica, come un ossessivo richiamo ad un demone che si tenta di esorcizzare. Anche nelle canzoni d'allora troviamo, ricorrente, tale motivo.

Di **E.A. Mario**, "**Vipera**" (Anni '20 del 1900), cantata da Luciano Virgili.

[mandare **canzone 2** sino a 01:05]

Uno dei tropi più antichi delle fiabe è quello della dama sconosciuta e misteriosa e del giovane cavaliere. Nelle rielaborazioni del Decadentismo, tale signora assunse i caratteri inquietanti e *noir* della *dark lady*: una donna bella, sfuggente, pericolosa; e, il cavaliere senza macchia diventava un antieroe. Un'antenata celtica di tale *femme fatale* è "**La belle dame sans merci**" (La bella dama senza pietà) ritratta, già in epoca romantica, dal poeta inglese **John Keats**, nell'omonima ballata.

«*Che cosa t'affligge, cavaliere d'armi
Che solo vaghi e pallido?
La carice dal lago è sfiorita
E nessun uccello canta.*

*Che cosa t'affligge, cavaliere d'armi
Così addolorato e sofferente?
Pieno è il granaio dello scoiattolo
E la messe è stata raccolta.*

*Vedo un giglio sulla tua fronte
Madida d'angoscia e di sudore,
E sulla tua guancia una rosa
Sfiorita anch'essa troppo in fretta."*

*"Ho incontrato una dama nei prati
Bellissima, figlia di fata;
Lunghi aveva i capelli, il passo leggero
E selvaggio lo sguardo.*

*Feci un serto per la sua fronte
E braccialetti e profumato un cinto.
Mi guardò come se amasse
E dolce emise un gemito.*

*Sul mio destriero al passo la portai,
E altro non vidi quel giorno
Perché si sporgeva e cantava
Una canzone fatata.*

*Per me trovò radici dolci e miele,
La manna come rugiada scese,
E certamente mi disse ti amo
In un linguaggio strano.*

*Mi portò alla sua grotta fatata
E là pianse e triste sospirò,
Ed io le chiusi gli occhi selvaggi
Con quattro baci.*

*Lei poi mi addormentò cullandomi
Ed io - sciagurato - sognai
L'ultimo sogno sul fianco
Della collina fredda.*

*Vidi re pallidi e principi
E guerrieri bianchi di morte;
Gridavano tutti 'La Bella Dama senza Pietà
Ti ha in suo potere.'*

*Vidi le loro labbra scarne nella sera
Aperte orribilmente per il grido,
E qui sveglia mi ritrovai sul fianco*

Della collina fredda.

*Ecco perché adesso sto qui
A vagare pallido e solo,
Anche se la carice dal lago è sfiorita
E nessun uccello canta".»*

Ma, esulando da tali forme d'estremismo francamente malato e masochistico, e tornando al discorso intrapreso, il fascino, quando accompagna la bellezza, ne cancella, in certo qual modo, i limiti fisici, mentre la bellezza, priva del fascino, sembra imperfetta, priva di qualcosa perché non stimola il sentimento e la mente. Il fascino è fatto di gesti, modi, sguardi: è l'espressione di tutta la forza della personalità, mentre il corpo ne è il contenitore. È fantasia, poesia, forza, aspetti su cui le donne del passato giocavano di più. E il mistero che si cela dietro una bella sconosciuta è una componente attiva del fascino. Ecco perché sono più intense le emozioni che nascono dall'immaginare e poi dallo scoprire ciò ch'è suggerito, ma non esposto.

Di Cosentino e De Filippis, "Chi siete?" (1917)

[mandare **canzone 3** per intero]

Icantautori erano decisamente di là da venire nel 1917, anno della *rivoluzione russa d'ottobre* e della pubblicazione di questa canzone. La rese di nuovo nota al pubblico italiano degli anni '60 e '70 la cantante Milly, da cui l'abbiamo ascoltata, che ne fece un pezzo forte del proprio repertorio.

Poi ne vennero altre, caratterizzate, nel verso, da una poetica **smemoratezza** che smaterializza le vicende del passato ...

Di Armando Gill, "Come pioveva" (1918), in una riproposizione giovanile di Massimo Ranieri

[mandare **canzone 4** sino a 00:30]

... ed altre ancora ne vennero, sempre recanti il motivo dell'anonimato di lei.

Di Neri e Simi, "Addio mia bella signora" (1921), cantata da Achille Togliani.

[mandare **canzone 5** da 01:48 sino a 02:17]

... e, infine, di **Natoli e Leoni, "La signora di trent'anni fa" (1950)**, ancora da Achille Togliani.

[mandare **canzone 6** da 00,49 sino a 01:31]

E si potrebbe concludere con **Pirandello** di “*Così è se vi pare*”, una *pièce* teatrale che porta sino al limite estremo raggiungibile il tema letterario, caro all’Autore, del contrasto tra illusione e realtà e, per quanto fa al nostro caso, vuoi pure sotto altro aspetto, quello enigmatico della donna *sconosciuta*.

La trama del dramma è la seguente: Il signor Ponza tiene relegata la moglie nella sua dimora, perché la signora Frola, sua suocera, non possa vederla se non da lontano: l’uomo afferma che si tratti in realtà della propria seconda moglie, essendo la prima, figlia della signora Frola, morta; e sostiene che l’anziana donna sia pazza, poiché crede che si tratti ancora di sua figlia. A sua volta, la suocera accusa il genero di follia, in quanto, lei afferma, la donna nascosta è davvero la propria figlia che si finge seconda moglie per assecondare il marito. Il caso suscita la curiosità dell’intera cittadina, i cui abitanti, con un’indiscrezione che sconfinava nella crudeltà, vorrebbero portare in luce la verità. Al termine della vicenda, compare in scena la signora Ponza, *velata*. Tutti ritengono di poter avere finalmente la soluzione dell’enigma; ma la donna li delude:

«Che cosa? La verità? E’ solo questa: la figlia della signora Frola? La seconda moglie del signor Ponza? Ebbene, entrambe: perché io sono l’una e l’altra. Sì; e per me nessuna! Nessuna: per me, io sono colei che mi si crede.»

Alfred Magis **Valse bleue** (*Belle Époque*)

[mandare **motivo 7** per intero]